



**Daniel Pennac**

***Mio fratello***

**Feltrinelli, 2018**

**e di conseguenza Herman Melville, *Bartleby***

Qualche tempo dopo la morte precoce e inattesa del fratello Bernard, Daniel Pennac, lo scrittore francese padre di tanti fortunati romanzi e testi teatrali, decide di portare in scena una riduzione del racconto di Herman Melville *Bartleby*. E' presto chiaro al lettore che non si tratta di una mera casualità: Pennac vive ancora intensamente il lutto e la mancanza di Bernard, a cui lo univa una prossimità discreta ma imprescindibile. La resa teatrale del *Bartleby* si rivela pertanto presto per quello che è davvero, ossia un tentativo di portare alla luce l'essenza più intima della personalità di Bernard, per capirlo più di quanto non fosse avvenuto mentre era in vita. Per questo il libro inframezza, in modo assolutamente non artificioso, ricordi intrisi di affetto con il testo recitato sul palcoscenico dallo stesso Pennac e con le annotazioni sulle reazioni del pubblico.

Bernard era un uomo schivo, pacato, intelligente, altruista, dotato di un umorismo folgorante, agli antipodi insomma delle personalità narcisiste e ipertrofiche che in così tanta misura popolano il nostro mondo. "Evitiamo di aggravare l'entropia" era uno dei principi fondamentali all'insegna dei quali ha vissuto. In un'epoca che inneggia all'autoaffermazione, Bernard incarnava la discrezione con cui si attraversa la vita senza calpestare e travolgere. Ma era anche un uomo che racchiudeva un nucleo profondo di tristezza e di solitudine, una volontà di restare ai margini, una sommessa passività. Che sia questo tratto a spingere Pennac a lavorare sul testo di Melville?

Pennac nel libro ci riporta il testo così come lui lo ha recitato. Nasce però il desiderio di riacostarsi al libro originario (tante le edizioni in commercio, di solito insieme ad altri racconti. Io l'ho in casa in edizione Oscar Mondadori, a cura di Massimo Bacigalupo).

La voce narrante del racconto (scritto negli anni '50 del 1800) è quella di un avvocato notaio di Wall Street che assume il giovane *Bartleby* come copista, in aggiunta ai due scrivani che ha già in ufficio. L'avvocato incarna una figura comune di borghese: un uomo avanti con gli anni, solido, prudente, metodico, amante del quieto vivere. Il nuovo dipendente, invece, si rivela da subito una personalità sfuggente. La sua non è solo ritrosia, è una passività che è però ben lungi dall'essere succube. Suscitando lo stupore del suo datore di lavoro, *Bartleby* inizia presto a contrapporre a ogni legittima richiesta un immutabile "Preferirei di no". Nessuna motivazione aggiuntiva, nessun bisogno di scusarsi, solo questa resistenza non bellicosa e non insolente eppure risoluta.

“Preferirei di no” è la sua risposta a ogni domanda di azione, seppur minima, e di cui pure comprende il fine e il senso. Il suo fermo, inflessibile e irragionevole rifiuto di venire a patti con il mondo finisce per smorzare la stizza e l'ira che naturalmente suscita. Anzi, l'avvocato si scopre affascinato da Bartleby e in qualche modo costretto ad assecondarlo nella sua renitenza.

Il testo di Melville è una miniera ricca di filoni, non si può esaurire in poche righe. E' un testo inizialmente comico – e Bernard ha un forte senso dell'umorismo. Tuttavia, mi sembra che ciò che affascina Pennac è proprio il nocciolo profondo dell'essere di Bartleby: il suo incomprensibile sottrarsi. Nella sua lettura, l'io narrante, l'avvocato, è, per via della sua stessa professione, un fine conoscitore della natura umana e delle sue pulsioni profonde. Come è possibile che in un mondo di persone mosse dal desiderio, ci sia un individuo che non vuole nulla, che non chiede nulla, che finisce per non fare più nulla se non restare lì? Un uomo che non conosce né rabbia né felicità? Bartleby diventa, per l'uomo comune, l'incarnazione dell'incomprensibile. E' certamente sofferente, ma la sua sofferenza non vuole manifestarsi. E' muta presenza che chiede solo di restare lì, che rifugge ogni cambiamento. Stupito, l'avvocato si danna per spiegare, cerca di “intendere con l'immaginazione ciò che è impossibile risolvere con il giudizio”, ma infine si arrende, accettando questa esistenza così come è, sebbene spiazzante e insondabile, e permettendole di avere un suo spazio.

Man mano che accostiamo il mistero di Bartleby, una consapevolezza illumina la figura di Bernard. Certo, la dimensione di Bartleby è metafisica e se in Bernard non c'era chiasso, in Bartleby non c'è quasi parola, ma c'è un lungo elenco di cose che il fratello “preferiva non essere o non fare”. E c'è un analogo dolore profondo e inespresso. Forse è meglio seguire l'invito di Pennac e, evitando ogni schematico inquadramento, lasciare essere Bartleby-Bernard e amarlo semplicemente per quello che è.